

quando a 9 anni partecipa ai funerali dei cinque operai uccisi il 7 luglio del 1960 a Reggio Emilia dalla polizia del governo Tambroni – arricchiscono le prime pagine del libro con emozioni profonde, spiegano i motivi che spingono a schierarsi con il Partito comunista contro le forze politiche e militari più reazionarie, violente, corrotte. Proprio queste prime pagine sono apprezzate da alcune recensioni (si veda, oltre a «La stampa» già citata, «la Repubblica», 14 aprile 2006), forse perché il senso di giustizia frustrato è anche rettitudine, la rabbia e l'indignazione offrono spazi per l'identificazione quando la pratica della lotta armata non è ancora entrata in scena.

L'A. conferma l'universo culturale che forma i giovani militanti reggiani durante gli anni '60: il mito della Resistenza tradita, l'antifascismo irrobustito dai timori di possibili *golpe*, le lotte operaie. Ben presto però le vicende internazionali – Che Guevara, il terzomondismo, l'insurrezione armata, la guerra in Vietnam – e quelle nazionali – il '68 studentesco e il '69 operaio, la politica filolittorale del Pci – intervengono a provocare la rottura tra la sezione del Pci e il gruppo di giovani molti dei quali alcuni daranno vita all'esperienza brigatista. Il racconto prosegue tra la vita e il lavoro contadino da un lato e la fascinazione crescente per le lotte delle grandi fabbriche operaie dall'altro; gli incontri con Curcio e Cagol mediati dal concittadino Franceschini, e la scelta di trasferirsi, la teorizzazione di un partito armato come avanguardia di massa (marxismo-leninismo terzointernazionalista rinverdito dal maoismo), la militanza clandestina, il primo arresto, il rapimento e l'uccisione di Moro, il fermento e il secondo arresto, la vita nelle carceri speciali, il pentitismo, la comunicazione costante ma confusa tra compagni esterni e interni al carcere, l'assistere a una sequela di omicidi di cui il senso politico sfugge sempre più fino a quando nel 1988 l'autore, insieme ad altri militanti, dichiara

le Brigate Rosse sconfitte, l'esperienza conclusa e la necessità di aprire una fase politica per l'amnistia dei prigionieri. «Fine di una storia. La storia continua». Finisce la lotta, finisce la necessità di narrare il proprio sé ad un pubblico, finisce un'identità: ciò che accade dopo il 1988 – e sono molte le cose, come la battaglia giudiziaria per farsi curare – non sono ritenute da Gallinari abbastanza importanti da essere raccontate. È veramente impressionante, leggendo il libro, sentire il grumo identitario dell'A., che non riesce a staccarsi da quell'esperienza.

Enrica Capussotti

Sergio Segio

Miccia corta.

Una storia di Prima linea

DeriveApprodi, Roma 2005, pp. 244

Tra le non poche memorie di ex militanti della lotta armata, il libro di Segio si segnala per intensità, lucidità e qualità letterarie autentiche. Alla documentazione e al rigore critico – gli stessi cui l'A. ci ha abituati nei suoi non rari interventi pubblici – si unisce qui la capacità di usare registri diversi, più intimisti, quasi poetici. Con una scrittura scarna e puntuale – uno strumento di ricerca della verità, più che un mezzo di comunicazione – egli compie uno scavo autocritico coraggioso e, senza rinnegare niente, si assume la piena responsabilità dei suoi errori: la profonda tensione etica che percorre queste pagine sembra nascere proprio dalla convinzione che il dolore, quello provocato e quello sofferto, non si possa e forse nemmeno lo si debba cancellare.

Indicativa è l'angolazione privilegiata. Tra i fondatori di Prima linea, Segio sceglie di raccontare, a pena ormai scontata, l'assalto rocambolesco al carcere di Rovigo, che il 3 gennaio 1982 consente l'evasione della sua compagna, Susanna Ronconi, e di altre tre detenute politiche. Un'azione che causa la morte accidenta-

le di un passante, compiuta quando ormai Segio è uscito dalla lotta armata e non vi crede più, se non come strumento di liberazione dei "prigionieri". Attraverso questo episodio egli intende assumersi «d'interesse della propria storia, il suo peso ma anche le sue originarie passioni» (p. 69), identificandovi il culmine di una stagione di ideali e di violenze, paradigmatico di tutto il dramma della lotta armata.

Il racconto, che si snoda nell'arco di una sola giornata, ha l'intento esplicito di restituire quell'episodio con le ragioni di allora, senza coscienza del dopo. Indubbia la capacità di sostenere i ritmi avvincenti e la *suspance* di una vicenda che si stenta a credere vera per audacia e capacità di realizzazione. Ma il fascino e la profondità del libro stanno nella capacità di muoversi in un fuoco temporale molto più ampio, nel quale l'ieri e l'oggi risultano inscindibilmente legati da un rapporto di continuità e rottura. La cronaca di quella giornata non è che l'occasione per continui *flashback* che consentono di ricostruire, se pur in modo non sistematico, la storia di Prima linea.

La scommessa di ogni testimonianza autobiografica è quella di riuscire a riavvicinare le dinamiche collettive e quelle individuali della storia; e non si tratta di un obiettivo scontato, tanto più nel caso di un'esperienza totalizzante e gravida di conseguenze come la lotta armata. L'autocritica comporta alti prezzi, non innesci circoli virtuosi ed offre facili scuse a chi è in cerca di colpevoli, sembra dirci l'A. nella densissima introduzione in cui riconosce negli anni '70 «un passato che non passa». All'origine della rimozione e della riconciliazione mancata vi è secondo lui uno Stato che non ha mai voluto far chiarezza sulla strategia della tensione e sulle pesanti collusioni dei suoi apparati, che ha combattuto le piazze e il terrorismo solo con la violenza e con le pratiche inquietanti dell'emergenza; la collaborazione del Pci, interessato a legittimarsi come forza di governo, ha

contribuito ad allontanare la possibilità di una soluzione politica, oltre che giuridica. «Non si può scrivere seriamente la storia di quegli anni... senza tenere presenti la complessità e i contesti, senza ricordare le cause prime e scatenanti della lacerazione armata» (p. 13) – si afferma, ricordando come Carlo Pellegrino, presidente della Commissione stragi, abbia ammesso per questi anni l'esistenza di una guerra civile, se pur a bassa intensità.

Ma Prima linea è colpita due volte da quello che l'A. chiama «il silenzio dei vinti» (p. 10): non solo per l'essere parte di quella storia, ma anche per la sua posizione eretica rispetto alla tradizione comunista, riconoscibile invece nelle Brigate rosse, che nell'immaginario collettivo sembrano esaurire l'intero universo terroristico (eppure Prima linea è la prima organizzazione armata per numero di processati, 923 contro i 911 delle Br). A marcare questa differenza è soprattutto il percorso di dissociazione compiuto all'interno del carcere a partire dall'estate 1983, che porta Prima linea alla sconfessione pubblica e collettiva della lotta armata, ma non delle sue premesse ideali: un fatto unico, che non è ben visto da nessuno. Per la sinistra rivoluzionaria dissociazione fa rima con tradimento e abiura, e pone domande scomode anche a quella istituzionale, oltre a demolire miti e certezze antiche; mentre la magistratura ha tutto l'interesse a valorizzare il pentitismo, negando così il valore di soggetti politici e collettivi cui mirano i dissociati. Ma qui Segio pare dimenticare la risposta parziale – ma certo la gravità dei reati non la favorì – offerta dalla legge sulla dissociazione e anche dalla legge Gozzini.

È proprio il percorso dissociativo che consente di capire il messaggio forte di questo libro e, con esso, la dimensione generazionale e umana, oltre che politica, della lotta armata, il forte vincolo solidaristico, la corralità di un'esperienza

attraversata da tensioni sentimentali e amicali, che sopravvive alla sconfitta e al carcere.

«La verità è rivoluzionaria» (p. 31), asserisce l'A. ricordando uno slogan della sua gioventù. Ma la verità di cui qui si parla è quel partire da sé che induce a diffidare delle verità assolute, a riconoscere il dolore degli altri e a non scoprirlo poi troppo dissimile dal proprio. La riscoperta del valore della persona al di là dei ruoli è una delle chiavi che permette di combattere l'«anestesia morale» (p. 66) che è alla base della lotta armata.

20.000 gli inquisiti, 4.200 gli incarcerati tra cui centinaia di ergastoli (esclusa l'ampia zona d'ombra dei simpatizzanti): sono cifre che per l'A. provano la natura politica del fenomeno terroristico e l'esistenza di un certo consenso operaio, in un contesto di democrazia bloccata, con le istituzioni e una sinistra incapaci di dare risposte alle richieste degli ampi movimenti sociali. D'altra parte, Segio ribadisce quanto già affermato da Valerio Morucci nella *Peggio gioventù* (su cui cfr. «Passato e presente», 2005, n. 65, pp. 173-75) e da pochi altri, cioè che l'accettazione e la teorizzazione della violenza politica già dopo piazza Fontana sono un fatto compiuto all'interno dei servizi d'ordini delle grandi formazioni extraparlamentari, che si radicalizza con la repressione sociale attuata dalle forze dell'ordine. Affermazioni che contraddicono a una lettura della lotta armata come rottura nella storia e nella tradizione della sinistra, pur riaffermando la natura complessa del loro rapporto. «Noi in fondo siamo stati la minoranza più ingenua, ottusa e coerente di quella maggioranza di giovani che, a cavallo del '68, ha sognato e cominciato a pensare la rivoluzione» (p. 179).

Importanti, a questo proposito, le riflessioni sull'omicidio politico come il vero salto nel buio, una strada senza ritorno, che dal 1974-75 seleziona gruppi minoritari sempre più determinati all'in-

terno dell'area della sovversione. Preziosa anche la ricostruzione dei passaggi attraverso cui nel 1977 nasce Prima linea, dopo la fuoruscita da Lotta continua del gruppo di Sesto S. Giovanni, la Stalingrado d'Italia, e l'unione con frammenti di Potere operaio, della stessa Lotta continua e della variegata area dell'autonomia. Alla base vi è anche una presenza nella rete operaia milanese e bergamasca, e non manca neanche qualche contatto internazionale, come con i palestinesi e con l'Eta. Il progetto è quello di rimanere interni al movimento (di qui il nome dell'organizzazione) spingendosi oltre il doppio livello ereditato dalla sinistra extraparlamentare e affermando la «reversibilità della lotta armata», in un'ipotesi opposta all'attacco al cuore dello Stato delle Br.

L'*escalation* di violenza è spaventoso. Il criminologo Alfredo Paoletta, l'agente di custodia Giuseppe Lo Russo, il giudice Emilio Alessandrini sono solo alcune delle vittime, in una spirale crescente e proporzionale alla percezione dell'imminente disfatta; lungo anche l'elenco dei militanti rimasti uccisi, tra cui quelli giustiziati dall'organizzazione perché ritenuti a torto o a ragione dei traditori. Poi, in rapida successione, i delatori, i pentiti e gli estremi tentativi di salvare il salvabile; infine il carcere duro dei braccetti speciali.

Chiudono il libro alcuni documenti sul periodo della detenzione – voci sul carcere e dal carcere – una sorta di postfazione, la chiama Segio, che in realtà è parte integrante del testo: perché testimonianza di un passaggio-chiave per tutta l'area della dissociazione, quando il dolore della reclusione innesca la riflessione autocritica, riportando la politica vicino ai problemi dell'uomo. Un passaggio per il quale l'A. parla di «indicibilità», ma della cui pregnanza e intensità questo libro – come tutto il suo impegno sul piano sociale – è testimonianza.

Monica Galfré